«Eccezionale» senso dello Stato dello scudocrociato all'ARS

Prima il congresso nazionale poi, forse, la DC siciliana penserà al nuovo presidente

Oggi nuova riunione della Assemblea regionale che, già si sa, non porterà a nulla - I dc confidavano in cedimenti dei socialisti

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Sicilia non avrà neppure stamane un presidente. Alle 10,30 si riunisce l'assemblea regionale. Ma le possibilità che dall'urna esca il nome del nuovo capo del governo sono assai scarse. La DC, che rimanda tutto a dopo il congresso nazionale, rinuncerebbe persino a designarlo. Sarebbe, se lo facesse, un primo passo in avanti. Ma è sicuro che non avverrà. E poco importa se la seduta sarà rinviata o se la votazione si svolgerà egualmente. Mancando un accordo politico, dall'urna di Sala d'Ercole non salteranno fuori le novità.

I dirigenti democristiani, che ieri l'altro si sono incontrati con i socialisti, forse confidavano in un cedimento di questi ultimi.

Ma il PSI siciliano ha nuovamente confermato la posizione assunta al momento dell'apertura della crisi del governo di centrosinistra. Hanno ribadito, in un documento, «l'esigenza che la situazione d'emergenza venga affrontata con una adeguata ripresa della politica di unità autonomista». I dirigenti socialisti siciliani hanno, inoltre, criticato fermamente l'atteggiamento democristiano. Il PSI, che pure aveva preso l'impegno a tenere un nuovo incontro con la DC collocato temporalmente nei giorni successivi al congresso di quel partito, non condivide la strategia democristiana

«I problemi della Sicilia — aggiunge infatti il comunicato — impongono alle forze politiche democratiche un atteggiamento di adeguata consapevolezza».

Mettendo l'accento su questa considerazione il gruppo dirigente socialista propone l'avvio di una tornata di incontri collegiali tra tutte le forze autonomiste in modo da creare le condizioni per una ripresa «delle trattative senza pregiudiziali chiusure».

In un clima di incertezza, di disorientamento ed anche di paura, i dc siciliani, intanto, si apprestano a tenere il loro precongresso regionale. Si terrà tra due giorni, domenica, al Jolly Hotel di Palermo. Che succederà? Probabilmente domenica nulla di clamoroso. Piuttosto — si dice — qualcosa dovrebbe accadere la notte precedente quando i massimi esponenti delle correnti, come è costume dc, si incontreranno per pilotare in tempo i lavori dell'assise. Ma anche per tentare un accordo sulle cariche interne e pubbliche. In ballo c'è la segreteria, la carica di presidente della Regione, di capogruppo all'ARS e altri posti di sottogoverno. Si tratta di decisioni che la DC non prende mai in sede pubblica come è quella del congresso. E meno che mai adesso, travolta com'è da un clima di tensione acuitasi con l'assassinio dell'on. Mattarella e che getta un'incognita sulle scelte dc e le stesse prospettive di un rinnovamento interno.

Dopo l'interruzione di venerdì

All'Anic di Pisticci ad ogni black-out la tragedia è vicina

E' durata 13 ore - Questa volta è andata bene ma il rischio di esplosioni è reale

Dal nostro corrispondente

PISTICCI — Il black-out di venerdì scorso all'Anic di Pisticci pone ancora una volta drammaticamente il problema della sicurezza nello stabilimento. La mancanza di energia elettrica per 13 ore non ha, solo fortunatamente, provocato quello che lavoratori, tecnici e popolazioni temevano sulla base delle conoscenze più volte fornite dalla direzione aziendale: e cioè che la viscosa (sostanza intermedia per la produzione di fibre acriliche) dopo un certo numero di ore e a certe temperature può dare origine ad esplosioni e alla formazioni di nubi tossiche.

Questa volta è andata bene. Ma forse solo per questo archivieremo il caso e chiuderemo gli occhi sui problemi che questa vicenda ha messo in luce? Certamente no: sarebbe un segno di grave irresponsabilità.

Noi riteniamo, e lo diciamo a chiare lettere, che non si può, per impianti come quelli di Pisticci validi dal punto di vista della produzione, avere un grado di sicurezza che i fatti recenti hanno rivelato largamente insufficiente, facendo correre rischi gravissimi ai lavoratori, alle popolazioni, all'ambiente e agli impianti stessi.

Le denunce che i comunisti e l'Unità hanno fatto ultimamente sulle condizioni igienico-ambientali oltre a non essere state smentite da fatti concreti sono state consapevolmente e strumentalmente distorte. Le nostre posizioni possono essere criticate per alcune inesattezze del resto del tutto marginali rispetto alla sostanza vera dei problemi della sicurezza in fabbrica che abbiamo voluto porre all'attenzione di tutti.

Certo è vero sono gli impianti chimici in sé (e quindi non solo di Pisticci) a porre dei problemi di sicurezza. Ma qui in Val Basento, come fa rilevare un comunicato del consiglio di fabbrica e della Fulc provinciale, a distanza di oltre 15 anni dall'inizio delle attività non si è ancora in condizioni di stabilire, nonostante i mezzi che la scienza ha messo a disposizione, il tempo massimo in cui lo stabilimento può essere considerato in sicurezza in caso di mancanza assoluta di energia e malgrado in precedenza si siano verificati incidenti simili a quello di venerdì, l'azienda non ha ritenuto opportuno assicurarsi alcuni gruppi elettrogeni che, a quanto sembra possono eliminare il pericolo di esplosioni.

Riteniamo dunque che la situazione non possa essere risolta con i diplomatici silenzi, con omissioni della direzione, con colpevoli coperture di alcuni. Se ciò avviene, è l'opinione della federazione materana del PCI, allora veramente altri potrebbero «lavorare», nella passività più totale per il decadimento inevitabile della fabbrica.

«Noi comunisti siamo convinti che l'Anic della Val Basento abbia tutti i numeri per superare le difficoltà e le deficenze che, a differenza di altri, non temiamo di indicare proprio perché siamo certi che sbocchi positivi, e noi comunisti lavoriamo per questo, possano essere trovati al più presto per la salvaguardia e lo sviluppo di Pisticci, delle sue produzioni e della sua occupazione».

Due aspetti in positivo possono comunque essere recuperati dalla esperienza di quella terribile notte in cui è avvenuto il black-out. In primo luogo le alte capacità professionali e il grande spirito di sacrificio dimostrato a tutti i livelli dalle maestranze dello stabilimento che hanno impedito il peggio. In secondo luogo la tenuta degli impianti. Difatti, l'impianto di fibre acriliche, stando alle dichiarazioni di alti dirigenti dello stabilimento, avrebbe tempi di reazione limitati.

Le polimerizzazioni invece del poliannidico e del poliestere, dopo alcune ore di fermo si ridurrebbero in condizioni tali da essere tagliati a pezzi e buttati via come rottami.

Da una prima ricognizione fatta dai tecnici, i danni riportati dopo 13 ore di black-out assoluto sono invece di una entità tale da consentire agli impianti di rientrare in produzione in tempi brevi.

Michele Pace

Convegno a Vasto sul ruolo delle cooperative nell'agricoltura

Domani sabato, con inizio alle ore 9, si svolgerà presso la Camera del Lavoro di Vasto, il convegno sul tema «Finanziamenti pubblici e ruolo della cooperazione per lo sviluppo dell'agricoltura». Introdurrà il dr. Giovanni Di Fonzo e terrà le conclusioni il dr. Amleto Annesi, della segreteria nazionale della lega ANCA.

Cagliari - Bocciato dal consiglio superiore dei L.P. il progetto del Comune

Sbagliati i calcoli, alt al depuratore

Una interrogazione urgente del compagno Giovanni Berlinguer alla Camera - Una inutile polemica dell'assessore dc ai servizi tecnologici Giovanni Caria - Estrema leggerezza dell'amministrazione locale sul problema sanitario - Molti si domandano quando sarà costruito

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Occorreranno molti anni perché Cagliari abbia un depuratore fognario? Il progetto presentato dal Comune è risultato largamente incompleto al consiglio superiore dei Lavori Pubblici, ed è stato quindi rinviato al mittente. In altre parole, l'iter ricomincia. Quando finirà?

L'incaricato del ministro, rispondendo ad una interrogazione urgente del compagno Giovanni Berlinguer e degli altri deputati comunisti sardi, ha fatto capire chiaro e tondo che al momento l'unica soluzione può essere una condotta capace di scaricare in alto mare le acque sporche della città e del suo hinterland.

«Questa ipotesi non va assolutamente scartata, ed anzi è necessario che si concretizzi con estrema urgenza. Un progetto esiste, bisogna che le forze politiche e sociali, le popolazioni interessate si muovano per riuscire a portarlo a realizzazione, prima che sia troppo tardi e la situazione igienica di Cagliari e dell'entroterra diventi addirittura catastrofica anche a causa della mancanza di un depuratore fognario»: è quanto ha sostenuto il compagno Giovanni Berlinguer, denunciando ancora una volta le gravissime carenze dell'amministrazione cittadina democristiana e di centro destra.

Sulla scottante questione del depuratore fognario è intervenuto, con una intervista a *L'Unione Sarda*, l'assessore ai Servizi tecnologici, il democristiano Giovanni Caria. In polemica con il compagno Berlinguer, l'assessore sostiene che il progetto del Comune non è stato bocciato dal consiglio superiore dei Lavori Pubblici, ma solo rinviato per un riesame. In altre parole Caria ha ammesso proprio quanto sostenuto dal compagno Giovanni Berlinguer: il progetto del depuratore fognario non va, e pertanto viene rispedito da Roma a Cagliari, con la preghiera di rivedere alcune parti ritenute dagli esperti nazionali del tutto insufficienti e lacunose.

Conferma lo stesso assessore: «Il consiglio superiore dei Lavori Pubblici ha espresso suggerimenti operativi e prescrizioni di varia natura». Forse si tratta di indicare il colore delle pareti esterne dei futuri impianti? Niente affatto. Prima di procedere all'appalto-concorso e di entrare nella fase operativa, il Comune deve compiere delle operazioni di non secondaria importanza.

Cosa dice in effetti il consiglio superiore dei Lavori Pubblici? In primo luogo, occorre compiere uno studio accurato sulla parte nord-orientale dello stagno di Molentargiuse, dove è appunto prevista l'ubicazione dell'importante opera: una zona preziosa per quanto riguarda la salvaguardia di una rara fauna. Allo stesso tempo si rende necessaria una più aggiornata determinazione delle vie di carico e scarico dei liquami (una bazzecola, come si vede).

Poi bisogna ridurre l'area dell'impianto e' stabilire un maggiore grado di interramento dei cosiddetti «digestori». Da ultimo, il Comune deve concordare con la Regione i limiti di accettabilità dell'effluente insieme a una variante del piano regolatore generale.

Arrivati a questo punto, non v'è alcun dubbio che il depuratore fognario di Cagliari potrà essere effettivamente realizzato solo tra molti anni. Intanto il consiglio superiore dei Lavori Pubblici raccomanda agli amministratori di realizzare subito la condotta di scarico a mare delle acque sporche. Le «precisazioni» dell'assessore Caria sfondano, come si dice, una porta aperta. Gli stessi «limiti» del progetto del depuratore erano stati illustrati dal compagno Giovanni Berlinguer durante la recente conferenza stampa tenuta nella sede del comitato regionale del PCI.

Tirando le somme, si può ben dire che il piano è stato clamorosamente bocciato. Piuttosto una notevole impressione ha suscitato nei cittadini cagliaritani il fatto che la notizia non è stata data tempestivamente dagli organismi comunali competenti, ma dalla delegazione di parlamentari comunisti che ha condotto una indagine sullo stato igienico sanitario del capoluogo e dell'intera isola.

Adesso in molti si domandano: fra quanti anni avremo il depuratore fognario? Gli ottimisti dicono sette anni, considerata la rapidità che caratterizza il modo di amministrare delle amministrazioni comunali. I pessimisti optano per un'altra ipotesi: con il sistema di potere creato dalla DC, sarà difficile realizzare una sia pur parziale opera di risanamento, ovvero il depuratore fognario non lo avremo mai.

La città affollata di palazzi della speculazione e di sacchetti a perdere, di fumo e di automobili, di virus colerigeni e di epatite virale, di topi e di fogne aperte, non può resistere ancora a lungo. E' chiaro che con una immediata opera di pulizia, si rende indispensabile e da subito anche, una svolta nella politica amministrativa.

Consistenti aumenti del prezzo in tutta la regione

In Molise ancora per poco il pane un genere popolare

Un nuovo colpo ai redditi più bassi - I pensionati ormai non riescono più a sopravvivere - La Camera di Commercio esorta i panificatori all'autodisciplina

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Da Pietracatella è venuto un anziano pensionato per dirci che il pane è aumentato e che lui non può pagarle 650 lire il chilogrammo (perchè tanto costa la «pagnotta» nel suo comune). Si chiama Pasquale Giuseppe, di soprannome «Reggimento», ha 70 anni, come tanti altri nel Molise. Prende la pensione minima e se deve comprare il pane, il latte, pagare l'affitto di casa e qualche mezzo pollo per la domenica, per lui e la sua compagna, già salta tutta la pensione. Intanto il pane, chi lo vuole lo deve pagare dalle 650 al kg per le pezzature da 3 chili alle 750 lire per la pagnotta da un chilo.

Alcuni negozi alimentari non lo hanno nemmeno preso per paura di incorrere in sanzioni penali altri invece lo hanno continuato a vendere a prezzi maggiorati. In una nota diffusa dalla Camera di commercio di Campobasso si esortano i panificatori alla autodisciplina, ma questi all'appello non fanno caso e continuano con il loro braccio di ferro.

Ieri mattina ci doveva essere una riunione nella sede della giunta regionale dove si dovevano incontrare i rappresentanti della categoria e il presidente del comitato provinciale prezzi nella persona di Florindo D'Aimmo che è anche presidente della giunta regionale DC-PSDI. L'incontro è stato rinviato ad oggi perchè D'Aimmo era dovuto correre a Roma per un'altra riunione. Come si sa il CIP (Comitato interministeriale prezzi), con il provvedimento n. 41 del 13 ottobre '79 ha sottoposto il prezzo del pane ad un regime di «sorveglianza» in via sperimentale fino al 20 luglio del 1980.

In una prima fase di applicazione del provvedimento CIP si concordò un primo aumento che portava il costo per ogni chilo di pane da 440 a 500 lire. I panificatori però non contenti di queste 60 lire, il 20 dicembre depositavano un listino prezzi che prevedeva un ulteriore aumento che arrivava fino a 868 lire il kg. Da lunedì scorso il pezzo al dettaglio del pane in pratica veniva aumentato del 40-50 per cento senza nessun accordo.

I panificatori — che credono di essere nella legalità — si erano rifatti a quella norma del provvedimento CIP dove si afferma che «tutte le modifiche di prezzo debbono scaturire dalle richieste delle organizzazioni di categoria provinciali da inoltrarsi almeno 30 giorni prima della data per cui si intendono praticare i nuovi pezzi. Detta richiesta deve essere corredata da documenti che giustifichino l'aumento».

Dunque i panificatori avevano depositato il listino il 20 dicembre e si sono sentiti autorizzati dopo un mese ad aumentare il prezzo del pane. Ma le motivazioni addotte corrispondono realmente agli aumentati costi di produzione? E ancora, perchè la commissione preposta non ha convocato i panificatori prima del termine dei 30 giorni previsto dal provvedimento CIP?

Ecco allora che certamente va condannato il comportamento dei panificatori, che senza alcuna autorizzazione si sono sentiti di aumentare il prezzo del pane, ma nello stesso tempo va condannato ulteriormente il comportamento della commissione provinciale. Intanto, dopo la presa di posizione dei giorni scorsi da parte di alcune sezioni del PCI e di diverse amministrazioni comunali democratiche, ieri mattina è intervenuta anche la CGIL.

L'organizzazione sindacale in un documento chiede il ripristino del vecchio prezzo, ritiene provocatorio e ingiustificato il comportamento dei panificatori e chiede una immediata riunione della commissione provinciale

Tutto calmo invece in provincia di Isernia dove il pane continua ad essere venduto a 500 lire.

Giovanni Mancinone

Grave decisione del CIP

A Reggio Calabria la pagnotta «lievita» troppo

Il comitato dei prezzi presieduto dal dc Lanucara - Le responsabilità della giunta

REGGIO CALABRIA — Una gravissima decisione è stata adottata dal Comitato provinciale prezzi presieduto dal consigliere regionale democristiano Italo Lanucara, nonostante l'energica protesta del rappresentante della CGIL, Giuseppe Romeo. A partire dal primo febbraio il pane comune aumenterà in provincia di Reggio Calabria di 150 lire al chilogrammo passando dalle attuali 450 a 600 lire. Pesanti ritocchi sono stati decisi, ieri sera, dallo stesso comitato — più sensibile alle richieste degli operatori commerciali che alle obiettive ragioni di aumenti — per le tariffe alberghiere: altri aumenti sono, infine, previsti per il prezzo della carne.

L'aumento del prezzo del pane comune — che andrebbe venduto a peso e non a forma come tradizionalmente avviene — costituisce non soltanto un gravissimo onere per le famiglie dei meno abbienti ma determina una vera e propria disparità fra i consumatori della provincia di Reggio Calabria e quelli delle altre province calabresi dove il prezzo del pane comune è stato fissato, proprio in questi giorni, a 550 lire al chilogrammo.

Il pane, come la carne, costano di più a Reggio Calabria per le pesanti responsabilità della giunta regionale di centro sinistra che, dopo il cosiddetto «regime di sorveglianza» dei prezzi deciso dal CIPE, non ha ancora oggi, definito una propria normativa che assicuri almeno un coordinamento dei prezzi di prima necessità in tutta la regione.

La situazione, nel Comune capoluogo è poi affidata all'onestà dei singoli dettaglianti perché — ad esempio a Reggio Calabria — l'assessore all'Annona si dichiara nella assoluta incapacità di poter effettuare controlli sul rispetto del listino

Gli operai comunisti della Cartiera di Avezzano

«La cellula in fabbrica è un colpo allo scetticismo»

La creazione di questa struttura di partito: una risposta alla mentalità clientelare e aziendalistica - In pochi giorni 50 iscritti

Nostro servizio

AVEZZANO — Una fabbrica del Mezzogiorno, in cui i comunisti stanno misurandosi con il progetto di costituire una struttura stabile di partito. Si tratta della Cartiera di Avezzano, del gruppo Fabbri, dunque parte di un monopolio; 800 dipendenti; una produzione specializzata in via di ulteriore specializzazione nel patinato.

Una fabbrica che negli ultimi tre anni ha visto aumentare gli addetti di circa il 70 per cento, a partire dalla nuova gestione, ma in cui si sono prodotte contraddizioni profonde all'interno della composizione di classe dei lavoratori.

E' recente una dura battaglia ingaggiata dai comunisti contro le assunzioni clientelari, attuate dalla direzione aziendale tramite il ricorso all'art. 33 della legge 300 del '70 (lo statuto dei lavoratori), in cui si prevede la possibilità del passaggio diretto e immediato di un lavoratore da una azienda all'altra.

La battaglia aperta dai comunisti incontrò dure resistenze, e critiche tra gli stessi lavoratori. Andava in realtà ad intaccare i meccanismi della clientela, per cui in cartiera veniva spesso assunto chi già disponeva di un reddito. Alla profonda alterazione dei tradizionali orientamenti politici dei lavoratori, dovuta a questo processo, i comunisti hanno deciso, dentro e fuori la fabbrica, di dare una risposta proiettata in avanti.

La prima proposta è dunque stata quella di costituire una cellula di partito dentro la fabbrica. All'inizio la proposta ha incontrato un certo grado di scetticismo. I problemi di rapporto tra le diverse componenti del consiglio di fabbrica sono tanti e profondi. Diffuso è un senso di aziendalismo fra gli operai; si fa strada una sorda resistenza al progetto comunista, da parte di alcuni lavoratori di altra ispirazione ideale e politica, che vedono nel progetto del PCI una sorta di minaccia al persistere di rapporti personali

Le cose sono andate avanti comunque. Superate le prime difficoltà i compagni si sono buttati nel lavoro. Nei giorni scorsi, la prima riunione di verifica. La nuova cellula ha oltre una trentina di iscritti, che passano dopo pochi giorni ad essere una cinquantina. Va notato che di questi 50 una trentina circa sono operai reclutati, iscritti per la prima volta al PCI.

Notevole è il fatto che la massima parte di questi reclutati è costituita da giovani, il che significa che è in via di superamento la contraddizione sorta con l'arrivo dei nuovi assunti negli ultimi tre anni. Forte è anche la penetrazione del Partito tra gli impiegati. L'assemblea degli iscritti alla cellula ha quindi lanciato una vasta campagna di reclutamento fra i lavoratori, con l'obiettivo di giungere al congresso costitutivo con la trasformazione della cellula in sezione di fabbrica.

Antonio Peduzzi

Messina: sciopero generale il 31 per la raffineria

Giornata di mobilitazione per salvare la Mediterranea

E' stato indetto dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL e dal Consiglio di zona - La proprietà è del petroliere Monti

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Sciopero generale giovedì 31 gennaio nella fascia tirrenica del Messinese, da Villafranca ad Oliveri. L'hanno proclamato la segreteria della Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL e quella del consiglio unitario di zona a sostegno della lotta che i lavoratori della raffineria «Mediterranea» di Milazzo stanno conducendo da circa un mese. Il petroliere Monti ha, in questo modo, fatto mancare il greggio all'importante impianto petrolifero (il più grande dell'intero bacino del Mediterraneo, la seconda raffineria per qualità d'Europa dopo quella di Rotterdam), bloccandolo.

La decisione presa dal sindacato di andare allo sciopero generale testimonia come la situazione stia assumendo, giorno dopo giorno, contorni estremamente preoccupanti, con il pericolo, sempre più evidente, di una perdita di posti di lavoro per oltre duemila unità.

Ancora una volta, in sostanza, i lavoratori della fascia tirrenica (oltre alla raffineria mediterranea, vi è la Pirelli di Villafranca, le fabbriche dei laterizi della zona di Venetico, la centrale termoelettrica di S. Filippo del Mela e tutta un'attività di piccole industrie che costituiscono un aspetto importante della gracile industria messinese) sono chiamati a una straordinaria giornata di mobilitazione che deve segnare la volontà di una intera zona alla difesa decisa di migliaia di posti di lavoro.

La vertenza della «Mediterranea» si appresta, dunque, ad assumere caratteri nuovi: un segno è dato anche dall'incontro che stamane a Palermo una delegazione composta dal presidente dell'amministrazione provinciale, Giuseppe Campione, dei capigruppo consiliari, dei rappresentanti delle forze politiche e dei sindacati, dal presidente del consorzio per l'area industriale del Tirreno, D'Angelo, dall'intero consiglio di fabbrica della «Mediterranea» avrà con il vicepresidente della Regione, Giuliano, e con l'assessore all'Industria Grillo. La folta delegazione messinese chiederà che la Regione intervenga nei confronti dell'ENI (da tempo in trattative con Monti per un passaggio degli impianti del petroliere all'ente di Stato) per far assicurare il rifornimento del greggio e, quindi, la ripresa della produzione nell'impianto milazzese.

L'iniziativa, nata sulla precisa proposta avanzata dal nostro partito e dalle altre forze politiche, vuole anche porre la Regione siciliana di fronte alla questione della conservazione del polo chimico isolano, da tempo nell'occhio del ciclone. E' logico comprendere come la salvaguardia degli oltre duemila posti di lavoro di Milazzo siano strettamente legati a quelli di Priolo e Gela.

La chimica siciliana può continuare a esistere, infatti, soltanto nel caso di un ruolo attivo, da protagonista, della regione siciliana nella formulazione del piano energetico petrolifero.

e. r.

A Catania la manifestazione regionale del PCI

Le donne di Sicilia in piazza per «vivere»

«Per il lavoro e una vita migliore» - Con le donne sfileranno i problemi dell'isola - Comizio con Reichlin a piazza Università

Dalla nostra redazione

CATANIA — Il corteo sarà aperto dalle lavoratrici della Halus, azienda tessile di Licata (Agrigento) posta in liquidazione dalla Montefibre: operaie da due anni in cassa integrazione e da una settimana senza neppure questo ombrello protettivo del salario ridotto. Dietro loro, immagine cruda e drammatica della generale condizione di migliaia di donne siciliane, le delegazioni provenienti da tutte le altre province dell'isola.

Comincerà così, questo pomeriggio, da piazza Vittorio Emanuele a Catania, alle 15.30, la manifestazione regionale indetta dal comitato regionale del PCI e che vedrà sfilare con le donne i nodi cruciali della crisi siciliana.

«Per il lavoro e una vita migliore»: è lo slogan della manifestazione che si concluderà a piazza Università con un comizio del compagno Alfredo Reichlin della direzione del PCI e direttore de l'Unità.

L'occupazione è al primo posto. E' il dramma non solo delle donne dell'Halus, ma anche delle operaie delle altre aziende tessili, delle migliaia di disoccupate iscritte nelle liste di collocamento

«Non si tocchi un solo posto di lavoro», sta scritto in testa alla piattaforma di lotta delle donne. Una piattaforma che avanza precise richieste nei vari settori produttivi. Nell'agricoltura si chiede la abolizione delle differenze salariali tra uomini e donne, la fine del caporalato; nell'industria c'è una richiesta di «immediati interventi» per l'Halus, la Monello di Messina, la Tessilcon di Palermo, l'Intesa Confezioni (ex Lebole) di Gagliano Castelferrato, in provincia di Enna, l'Ates di Catania e la Sit-Siemens di Palermo.

Sono aziende dove le donne vengono ancora discriminate o dove l'occupazione femminile è minacciata. Ma le donne siciliane, oggi in lotta a Catania, rivendicano anche nuovi posti di lavoro in Sicilia e innanzitutto una piena occupazione della legge di parità attraverso l'unificazione delle liste di collocamento, che consenta l'accesso delle donne in tutti i settori di lavoro, per una nuova qualificazione professionale.

Altri punti della piattaforma: una legge regionale sulla formazione professionale per programmare e attuare corsi legati ai piani di sviluppo regionale; interventi nell'artigianato; la piena utilizzazione del turismo dei fondi previsti dalla legge per creare posti di lavoro anche per le donne.

Manifestazione per la pace domenica a Foggia

FOGGIA — Vivo interesse si registra, tra i lavoratori e le forze sociali democratiche, per la manifestazione provinciale per la pace, il disarmo e per una nuova e più intensa iniziativa che favorisca la distensione da parte del governo, che si terrà a Foggia domenica 27 gennaio, con inizio alle ore 10.30.

Alla manifestazione di Foggia parteciperà il compagno Pio La Torre della Segreteria nazionale del PCI.